PICCOLE CRONACHE DELL'ITALIA CLERICALE

Con 100 lire al giorno o con le suore Rivetti vuol redimere il Mezzogiorno

Il conte ama svisceratamente la gente del Sud ma ne è mal ricompensato: dopo aver ottenuto il lavoro, le operaie di Maratea pretendono di essere pagate - Conseguente indignazione di Montanelli Una suora, rea di opporsi allo sfruttamento delle orfanelle, trasferita per "ordini da Roma"

(Dal nostro inviato speciale)

MARATEA, aprile.

Presso la Procura della Repubblica di Lagonegro esiste un fascicolo che porta questa dicitura: Atti relativi al licenziamento di 31 operaie. Si tratta di un procedimento che ruoterà nei ruoli della pretura di Maratea nel 1957 con il numero 180, in seguito a un esposto presentato al pretore dell'epoca da alcune operaie licenziate dal Lanificio di Maratea.

Il titolo così tecnico e burocratico del fascicolo non rivela certo la vicenda esemplare per la comprensione di questa nostra Italia clericale che potrebbe chiamarsi col triste caso di Maratea: se, neppure con questa rivelazione, (ma per dimostrare anche cosa di ben diverso non lasciò agli annali, nel settembre del 1958 sull'Europeo a firma «Marmidone» alcuni articoli che facevano seguito a tre corrispondenze apparse nel settembre 1957 sul Corriere della Sera a firma Indro Montanelli. Le tre corrispondenze sul giornale milanese frettarono il giornalista di Pacciecchio tre querele per diffamazione e alla amministrazione del Corriere (se le notizie informazioni sono esatte) tre milioncini sborsati caldi interessati per ottenere la remissione delle loro querele, o per liquidazione di danni

«Il triste caso»

A quale triste caso si riferiva Montanelli? Tenteremo di dirlo rapidamente.

Capitato durante un caldo agosto del 1957 a Maratea, Montanelli scoprì che l'industriale bolognese conte Stefano Rivetti di Valcervo stava tentando di svegliare il paese del suo secolare letargo, malgrado l'aperta ostilità della popolazione. Rivetti aveva costruito laggiù, nel golfo di Policastro, un lussuosissimo albergo per incrementare il turismo e due stabilimenti tessili per industrializzare la zona. Purtroppo — scriveva presso pappo Montanelli — i generosi tentativi del conte sono ostacolati dagli stessi indigeni che non amano il progresso e non vogliono lavorare. Del che Montanelli doveva essere talmente convinto se, un anno dopo, e in seguito a un nuovo soggiorno estivo, scriveva sull'Europeo (firmandosi «Marmidone») «quanta gente, sulle prime, è venuta in fabbrica convinta che ci fosse solo da guadagnare, e quanti ne è scomparsi quando ha visto quanto e come c'era da lavorare. La democrazia, purtroppo, non la improvvisi, ma c'è un tipo di uomo meridionale settentrionale e un tipo di disoccupato meridionale che mi piacerebbe vedere impiccati alla stessa forca».

Diavolo di un Montanelli, pensammo allora arrossendo, con le sue parole roventi che ci avevano per volta suscitato: «Ma qual colpa?»

* * *

Sono passati gli anni e i due vecchi amici si sono ritrovati quel fresco maggiolino di cui dicevamo all'inizio. E, in sostanza, la stessa storia: ma le indagini della magistratura conducono a conclusioni ben diverse da quelle di Montanelli.

Tutta e intera la responsabilità della Cassa del Mezzogiorno è che, come ormai si sa, è costata di più, molto di più, di quanto si pensasse, impiantare quaranta ettari di industria moderna.

Rivetti, a Maratea, costruì un albergo di cento lusso, che però serve prevalentemente per ospitare gli amici del conte, e un moderatissimo e complesso tessile destinato a impiegare cento mille operai.

Il lanificio, che lo stato ha finanziato e Rivetti ha costruito, è stato completato dalla Cassa, che ha notevolmente aspettare con scorrettezza il sopraggiungere di una nuova industria tipicamente meridionale. Così accadeva che, adesso, nessuno sapeva più quando sarebbe stato pronto il lanificio, e il conte, per non perdere la faccia, cominciò a mettere ed ad assumere, sia pure con mezzi e ad assumere, sia pure con mezzi e ad assumere, sia pure con mezzi e